

Lo Stato e la nuova tecnologia dell'informazione

UNA POLITICA DEL COMPUTER

La necessità di pianificare le iniziative e qualificare il controllo pubblico in un settore dove la massiccia penetrazione delle industrie americane ha frenato le prospettive di sviluppo

Le forze politiche impegnate nella riforma democratica dello Stato e della pubblica amministrazione debbono tener conto delle possibilità che il progresso tecnologico nel settore dell'elaborazione automatica dell'informazione mette a disposizione per utilizzare la enorme quantità di dati esistenti, ai quali spesso è difficile se non impossibile accedere. In effetti l'uso dei calcolatori elettronici nella pubblica amministrazione è ancora un fatto locale, legato ad iniziative non sempre coerenti e spesso strumentalizzate dagli « addetti ai lavori ».

I progetti in corso di attuazione sono di livello non uniforme; accanto a quelli di grande respiro (e costo) esistono nuclei di attività minori che verificano in connessione con diverse indicazioni di priorità ma semplicemente per il gioco delle pressioni e degli interessi delle aziende private e dei burocrati. Lo stesso accade nell'industria privata e, ciò che è più grave, nel complesso delle aziende a partecipazione statale. In questo complesso quadro l'esigenza di coordinamento e di controllo è sentita in modo particolare dal PCI, ma può prendere concretezza e vigore solo a livello di singola attività locale. Manca una pianificazione a livello nazionale, che tenga conto degli obiettivi della riforma, dei vincoli di costo, delle priorità e delle scadenze.

I motivi di questo disordine e di questo modo casuale di procedere sono complessi ed hanno origini lontane. La penetrazione in Italia delle industrie americane che operano nel settore dell'IBM, dell'UNIVAC, General Electric e Honeywell) si è attuata soprattutto secondo l'obiettivo di vendere le macchine elettromeccaniche ed elettroniche per l'elaborazione dei dati. Gli investimenti per ricerca e sviluppo hanno tradizionalmente avuto un peso trascurabile nel bilancio delle società italiane di queste aziende.

Ne è testimoniazione esemplare il gruppo di 3.400 tecnici del Laboratorio di Pregana Milanesa della Honeywell. Le vicende di questo gruppo sono la parafasi della storia dei calcolatori in Italia. Esso fu costituito dalla Olivetti alla fine degli anni '50 sulle ali dell'ottimismo del « boom » economico. Tecnici di sicuro valore, in un clima di fiducia e di autonomia, produssero risultati di notevole valore scientifico e tecnico. Ma la lotta con i colossi americani era impari; il gruppo e il Laboratorio furono venduti alla General Electric che ne ridimensionò i piani, gli effettivi e soprattutto la qualità dei lavori. La ricerca fu ridimensionata; verso la metà degli anni '60 forse una ventina di tecnici si occupava di ricerca. Il lavoro di smantellamento dei contenuti professionali di conservazione della facciata intellettuale è poi proseguito ininterrottamente anche quando il Laboratorio di Pregana fu rilevato dalla Honeywell.

La divisione del lavoro

Il Laboratorio è considerato oggi un fattore positivo per l'immagine aziendale; è meta di visite di ministri della Ricerca Scientifica e di studenti in cerca di avventure intellettuali ed è, lo si può ben dire, Laboratorio. La figura del tecnico sistemista è sempre stata in subordine rispetto a quella del venditore. E' appunto nei quadri di vendita lo sviluppo innaturale della carriera del sistemista, il cui livello professionale è scendente per la provvisoriata e lo scarso prestigio aziendale che circonda la sua attività.

Ad un livello aziendale ancora più basso è relegata artificialmente la figura del programmatore, vero operaio dell'elaborazione dati, incentivato in modo ambiguo dalla qualifica e dalla falsa autonomia dell'impiegato. Il programmatore ha la sua « norma » giornaliera che è il numero di istruzioni di calcolatore che deve produrre al giorno, e la sua quota di lavoro parcellizzato e alienante.

La divisione del lavoro secondo lo schema che ha al vertice il venditore e a livelli inferiori il sistemista o il programmatore ha prodotto uno sfruttamento sistematico delle risorse umane e un progressivo impoverimento delle capacità intellettuali e creative. Questo fenomeno è stato esaltato dalla comparsa verso la fine degli anni '60 delle società di « software » che, con quadri formati da IBM, UNIVAC ecc. ottimizzano i metodi e i modelli di divisione del lavoro appresi nelle aziende di provenienza trascurando gli investimenti in ricerca e sviluppo, perfezionando lo sfruttamento con l'attività di « body-shopping » (letteralmente « acquisto del corpo ») e « noleggio dello specialista » e gratificando i dipendenti con l'atmosfera di mito tecnologico.

Il ritardo della scuola

A questa regola non si sottraggono le società di « software » a partecipazione statale, che non hanno apportato il minimo contributo di rinnovamento e di originalità in questo campo in rapida e rovinosa decadenza. Nello stesso tempo l'iniziativa scolastica dello Stato è sempre stata tradizionalmente in ritardo rispetto alle esigenze del settore e proprio ora, che si preannunciano i segni della crisi importata dagli Stati Uniti, l'Università inizia a sfornare i primi laureati in scienza della informazione. D'altra parte questo ritardo è sempre stato colmato dalla iniziativa delle case costruttrici che finanziano gruppi di ricercatori collegati con l'Università (il CNUCE di Pisa e lo CSATA di Bari) e utilizzano le scuole aziendali per sfornare tecnici « ammaestrati ».

La penetrazione delle ditte americane, il fallimento dell'iniziativa italiana e il ritardo della scuola hanno prodotto come conseguenza l'assenza di quadri tecnici autonomi e qualificati, la sopravvivenza di esperienze individuali con formazione di quadri direzionali impreparati e dilettanteschi e la formazione del mito del calcolatore accessibile solo ad una ristretta élite.

Ha avuto così via libera lo strapotere delle case costruttrici americane che determinano la priorità delle iniziative secondo i loro interessi, influenzano la struttura dei sistemi informativi (quanti sistemi che forniscono risposte in pochi secondi potremmo benissimo chiamarli « sistemi ») e, ad un livello superiore, le stesse dopo qualche giorno senza danneggiare il livello di servizio?», dimensionano in eccesso le macchine elettroniche e proteggono il mercato collocando persone fidejurate in posti chiave e condizionandone la carriera.

Si è rafforzata la casta di tecnici e di tecnici che si nascondono dietro il linguaggio tecnologico per nascondere il vuoto culturale e per operare indisturbati le loro scelte interessate. Si sta verificando il fenomeno della corsa tumultuosa di forze di lavoro verso i calcolatori, fenomeno incoraggiato dalle aziende operanti nel settore che cercano una crisi di occupazione con lo obiettivo di abbassare i costi del personale, ora notevolmente superiori alla media nazionale.

Ugo De Angelis

Nella notte tra il primo e il due agosto di cinquant'anni fa cominciò l'eroica resistenza della città emiliana alle squadacce fasciste

Gli Arditi di Parma

Mentre le camicie nere affluivano in pieno assetto di guerra, tutta la popolazione si preparava a fronteggiare l'assalto - Il Comitato unitario di difesa, le barricate dell'Oltretorrente e le squadre armate dei lavoratori - Scontri a fuoco strada per strada - L'esercito si mantenne neutrale - Quando e perchè i gerarchi di Balbo ordinarono la ritirata

La difesa di Parma da parte delle masse popolari mobilitate attorno alla organizzazione degli Arditi del popolo apre episodi più gloriosi e significativi della resistenza armata allo squadrismo fascista. L'assalto ai centri rossi era cominciato due anni prima a Bologna ed era dilagato in tutta la Valle Padana, e poi in tutta l'Italia.

Il movimento operaio si era trovato del tutto impreparato di fronte alla violenza extralegale del fascismo, forte del sostegno dei padroni e dell'attuale apparato dell'apparato dello Stato liberale che lo proteggeva e gli assicurava l'impunità. Il governo della borghesia si compiaceva per il ridimensionamento della forza socialista illudendosi di mantenere il controllo della situazione.

La resistenza dei lavoratori ci fu, e fu eroica. Si combatté in ogni paese, città e zona di massa popolare, ma l'assenza di una direzione capace di dirigere l'azione e di organizzare la risposta; e la teoria opportunistica della resistenza passiva, che incoraggiava i violenti e si risolveva nella capitolazione, sovente vile, permetteva al fascismo di sviluppare la sua azione preordinata che consisteva nel concentramento delle sue forze in un solo punto, paese o città dove la sua forza diventava soverchiante. La piena libertà di iniziativa permetteva alla minoranza fascista di smantellare poco a poco le organizzazioni dei lavoratori e di disperdere le forze.

Nell'estate del 1922 l'Alleanza del lavoro (Confederazione del lavoro, sindacati della Unione sindacale, sindacato dei ferrovieri) decideva di dichiarare per il 1. agosto lo sciopero generale legittimo; l'obiettivo era di esercitare una pressione sul governo e sui partiti governativi, per determinare la crisi e la costituzione di un nuovo governo capace di ristabilire la legalità della legge.

Fu l'ultimo tentativo, e fu una manifestazione di impotenza. Veniva troppo tardi, le organizzazioni sindacali si erano troppo indebolite; i lavoratori erano disorientati e sfiduciosi. Gli stessi dirigenti sindacali, e non solo sindacali, non avevano fiducia nell'azione delle masse, non fecero nulla per dare slancio alla lotta. Non solo: l'accento fu messo sulla prudenza, per non dare pretesti al fascismo. E così le squadacce fasciste costituivano una organizzazione paramilitare, ebbero buon gioco nella loro azione violenta per stroncare lo sciopero legittimo e invece di frenare la marcia del fascismo verso il potere ne furono accelerati i tempi.

Stroncato lo sciopero generale i gerarchi del fascismo padano, che avevano una posizione egemonica nel movimento decidero di farla finita con i pochi centri di resistenza che non erano stati ancora espugnati (l'8 agosto Balbo, con i fascisti ferraresi, incendiava la sede della Federazione delle Cooperative).



PARMA, AGOSTO, 1922: una delle barricate che gli Arditi del popolo, i lavoratori e i cittadini essero per far fronte all'attacco delle squadacce fasciste

Nella notte dal 1. al 2 agosto, poco meno di ventimila squadristi, provenienti dalle province padane, furono concentrati attorno alla città di Parma. Al loro comando vi erano i più famigerati gerarchi del Nord: Roberto Farinacci, « ras » di Cremona, Arrivabene di Mantova, Barbiellini di Piacenza e i minori: Rainieri, Pozzi. Comandante in capo, Italo Balbo che tre mesi dopo sarà uno dei quadrumviri della marcia su Roma.

Ventimila squadristi

Erano uomini tristemente noti per la ferocia dimostrata in migliaia di spedizioni punitive contro i centri rossi, grandi e piccoli, dove le squadacce avevano devastato e incendiato le sedi proletarie, defenestrate tutte le amministrazioni comunali e provinciali di sinistra. Oltre a distruggere i centri di organizzazione avevano esercitato la loro violenza contro i dirigenti e contro i lavoratori. Migliaia erano stati i capi lega, i sindacati, i dirigenti delle cooperative, gli uomini politici e i semplici leghisti bastonati a sangue, pugni pubblici e con l'olio di ricino, obbligati ad umiliazioni per avvilirli e distruggere in loro ogni spirito di resistenza. A centinaia si contavano i morti.

Nessuno di questi delitti fu punito. I reduci di tante eroiche battaglie con i loro capi, intendevano sottoporre i lavoratori di Parma allo stesso trattamento. Parma proletaria e popolare, che per due anni aveva impedito alle squadacce di calpestare il selciato delle sue strade, era preparata, spiritualmente e materialmente, a fronteggiare l'assalto fascista.

Comprendendo che lo sciopero generale avrebbe scatenato l'ira fascista e che le squadacce avrebbero tentato di occupare la città con la forza, le organizzazioni dei lavoratori avevano dato l'allarme invitando la popolazione a tenersi pronta.

Le organizzazioni sindacali e politiche della città avevano nominato un Comitato unitario di difesa che comprendeva i rappresentanti della Camera del Lavoro, i sindacalisti dell'Unione sindacale e gli aderenti del sindacato di Ambris (che era stato interdetto). La sinistra del partito popolare dava il suo appoggio alle forze della resistenza.

Gli Arditi del popolo, sorti alla fine del 1920 per iniziativa di un gruppo di operai di diversa tendenza, erano a Parma un'organizzazione di massa, di cui il compagno Guido Picelli era il capo riconosciuto e stimato.

Il comando degli Arditi del popolo, prevedendo una spedizione punitiva in grande stile, aveva fatto un'azione propagandistica volta a preparare spiritualmente le masse e aveva preparato un piano difensivo e i mezzi necessari per attuarlo. L'organizzazione degli Arditi del popolo era divisa in squadre, con il loro comandante. Gli uomini erano stati istruiti militarmente; ognuno sapeva in quale settore avrebbe operato. La città vecchia (il quartiere dell'Oltretorrente) aveva una sua struttura che facilitava la sistemazione a difesa. Le sue strade erano strette, era perciò facile erigervi barricate mentre non si prestavano a spiegamenti di truppe e di armi. Il torrente separava la città vecchia dalla città nuova, sede della borghesia, dove pure erano state prese misure di carattere difensivo.

Al terzo giorno la situazione del Naviglio si aggravava; i fascisti occuparono i passaggi obbligati che collegavano con l'Oltretorrente. Altri due operai caddero: Nino Gazzola e Ugo Avangini; il porta-ordini venne ferito. Scarceggiavano le munizioni e anche i viveri. L'ordine del Comando fu di resistere o morire sul posto. Più tardi il collegamento venne ristabilito e i combattenti furono forniti del necessario per resistere.

Il 5 agosto l'autorità militare inviava un battaglione di soldati nell'Oltretorrente per demolire le trincee e le barricate, facendo sapere che i fascisti avrebbero abbandonato la città se la popolazione deponeva le armi. La risposta fu netta: Le trincee non si toccano, esse costituiscono la legittima difesa del popolo e dei suoi quartieri, contro qualsiasi camicie nere armate, venute da tutte le parti.

Gli ufficiali protestarono: abbiamo degli ordini: ma anche gli Arditi del popolo avevano degli ordini e avevano le armi. Non cedettero. Dopo due ore di discussione, dato l'atteggiamento incerto assunto dai soldati, il battaglione venne ritirato. A misura che passavano i giorni il sistema difensivo si estendeva e si rafforzava. Si appostavano uomini armati sui tetti, si minavano i passaggi obbligati, si distribuiva

liquido infiammabile, tutto era utilizzato per far sì che se i fascisti fossero penetrati entro il perimetro dell'Oltretorrente il combattimento sarebbe continuato strada per strada, vicolo per vicolo, casa per casa. Tutti i cittadini possedevano un'arma atta alla difesa e all'offesa; le riserve militari erano distribuite in punti diversi, pronte ad accorrere dove si manifestasse il pericolo.

Al mattino seguente Balbo, alla testa di un reparto di camicie nere, attraversava il ponte per tentare di penetrare di forza nelle linee degli Arditi del popolo, ma giunto in vista dei primi sbarramenti, resosi conto della serietà e della efficienza della difesa, faceva marcia indietro. Poco dopo, dalla destra del torrente, i fascisti ripresero a sparare su tutta la linea ricercando il punto debole su cui puntare per operare uno sfondamento. Ma i difensori risposero al fuoco, con calma e precisione, colpendo duramente gli attaccanti.

Gli attacchi più accaniti si svolsero attorno al Naviglio che, per la sua particolare posizione topografica, presentava una linea più debole. Dopo alcune ore di combattimento il settore fu quasi accherchiato. Le camicie nere avanzavano in forze decise a tentare lo sfondamento. Per far fronte alla minaccia di accerchiamento gli Arditi del popolo balzarono al contrattacco al cancello di Bandiera Rossa. L'operaio Giuseppe Masini cadde colpito mortalmente, ma gli Arditi del popolo continuarono ad avanzare; i fascisti, presi dal panico, indietreggiarono fino e oltre la barriera Garibaldi.

La battaglia degli Arditi del popolo di Parma fu una lotta difensiva, circoscritta alla difesa dell'Oltretorrente; in quella situazione, dati i rapporti di forza, non poteva essere che così. Il movimento operaio e democratico aveva subito una dura sconfitta e non vi era nessuna possibilità di invertire la tendenza. Tutte le lotte che si svolsero in quegli anni contro l'attacco fascista avevano un carattere difensivo, di difesa locale. Una tale strategia non può portare che alla disfatta. Queste osservazioni non tolgono nulla alla importanza politica di quella battaglia di retroguardia, che onora la classe operaia, i lavoratori parmensi che seppero combattere e vincera.

Arturo Colombi

E' morto a Vienna Ernst Fischer

VIENNA, 1. agosto. È morto oggi all'età di 73 anni Ernst Fischer, studioso marxista, già dirigente del PC austriaco e ministro della Cultura del primo governo (che fu di unità nazionale). Ernst Fischer, che venne allontanato dal PC austriaco dopo gli avvenimenti cecoslovacchi, è l'altro autore di « Che cosa ha detto veramente Lenin » e, in collaborazione con Franz Marek, di « Filosofia della rivoluzione ».

Attraverso la fotografia la riscoperta di un'isola famosa

L'OBIETTIVO SU CAPRI

Un libro di immagini che scopre aspetti ancora inediti d'ambiente e di paesaggio, mettendo a confronto presente e passato - La prefazione scritta da Graham Greene

Così Capri, intendi: così va vista Capri. Anzi, meglio, così è, ancor oggi, possibile scoprire Capri, perché quest'isola, celebratissima, visitatissima, tutta, apparentemente, rivelata, conserva tuttavia una agreste autenticità, quella scintillante ed intima bellezza che incantò ed attrasse, nei secoli passati, i più difficili e raffinati giramonte internazionali: poeti, scrittori, scienziati, ideologi e politici (basti ricordare Lenin), uomini di teatro, attori, grandi industriali (ad esempio Krupp) e spericolati avventurieri.

Luciano D'Alessandro, giovane fotografo napoletano, autore di questo intelligente ed appassionato libro fotografico, mi pare si sia posto proprio questo tema, sviluppando una tesi che, attraverso le immagini, viene svolta con estrema chiarezza: essere cioè Capri, oggi, nonostante la mondanità più smaccata e avvilente e il « consumo » obbligato delle sue bellezze paesistiche e ambientali, ancora godibile, ancora, per molti aspetti, fortunatamente, inedita, da scoprire sempre con emozione.

Il discorso del D'Alessandro si sviluppa dunque su due piani distinti. Il primo rappresenta la documentazione, sul filo di una dolorosa ironia, dell'arrivo in massa dei turisti che affollano i luoghi convenzionali dell'isola, guidati e intrappolati, come armenti al pascolo, da capigruppo e funzionari di agenzie turistiche, compagnie aeree e di navigazione. I quali impongono percorsi veloci che si concludono immancabilmente con la sacramentale visita alla Grotta Azzurra. Al contrario, ecco la rivelazione, davvero stupefacente, di quel mondo autentico che sopravvive miracolosamente e conserva una sua intatta bellezza.

Nella breve ma acuta prefazione a Capri così, Graham Greene sottolinea il valore della riscoperta: « Egli - scrive dell'Autore - possiede una macchina fotografica altrettanto penetrante di qualsiasi penna, e coloro che amano l'isola porranno senza dubbio il loro lavoro sullo stesso piano di quelli di Norman Douglas, Adwin Cerio, Compton Mackenzie, Henry James ».

Questo libro racconta segue lo sconvolgente libro-inchiesta che D'Alessandro dedicò, alcuni anni fa, alla vita dei malati di mente rinchiusi in un gran manicomio dell'Italia meridionale; libro che, a sua volta, veniva dopo una serie di cicli fotografici dedicati ad altri argomenti: la vita degli zingari, l'orrore dei campi di sterminio nazisti, il Festival della Gioventù di Mosca. Sono tutte opere che dimostrano un costante impegno, anche sociale e umano, di questo artista vivo, per il quale la bellezza e la perfezione dell'immagine non sono fine a se stesse, non sono un gioco, ma il mezzo per rendere chiaro un discorso, per rivelare esattamente un determinato contenuto. Il bel volume Capri così (Milano, L. 2.000) è stampato dalla Ediphoto di Pirella come supplemento di « Il diaframma, fotografia italiana ».

Paolo Ricci



Una foto del libro « Così, Capri »

Un campo trincerato

I primi reparti delle camicie nere cominciarono ad affluire nella notte dal 1. al 2 agosto in pieno assetto di guerra, armati di moschetto, rivoltella e pugnali. Erano il fior fiore della canaglia fascista, coloro che si erano specializzati nella tattica della spedizione punitiva. Si ammassarono nei pressi della stazione ferroviaria.

Dato l'allarme, il Comando degli Arditi del popolo mobilitava le sue forze che nel corso della notte disselciarono le strade per costruire barricate e sbarramenti, scavando trincee, tendevano reticoli, ecc. Tutta la popolazione, uomini e donne, vecchi e giovani si mise al lavoro con picconi, badili e strumenti di ogni sorta utilizzando ogni materiale per fare di ogni strada un fortissimo. I militanti di tutti i partiti antifascisti erano al loro posto di combattimento. La città si trasformava in un campo trincerato. L'armamento era vario ma in buono stato; consisteva di fucili mo-